

## 5. Idea, Natura e Spirito.

### Le partizioni della filosofia

Hegel ritiene che il farsi dinamico dell'Assoluto passi attraverso i tre momenti dell'Idea «in sé e per sé» (tesi), dell'Idea «fuori di sé» (antitesi) e dell'Idea che «ritorna in sé» (sintesi). Tant'è vero che il disegno complessivo dell'Enciclopedia hegeliana è quello di una grande triade dialettica.

L'Idea «in sé e per sé» (*Enc.*, par. 18) o Idea «pura» (*Enc.*, par. 19) è l'Idea considerata in se stessa, a prescindere dalla sua concreta realizzazione nel mondo. Da questo angolo prospettico, l'Idea, secondo un noto paragone teologico di Hegel, è assimilabile a Dio «prima della creazione della natura e di uno spirito finito», ovvero, in termini meno equivocanti (visto che l'Assoluto hegeliano è un infinito immanente, che non crea il mondo, ma è il mondo) al programma o all'ossatura logico-razionale della realtà. L'Idea «fuori di sé» o Idea «nel suo essere altro» è la Natura, cioè l'estrinsecazione o l'alienazione dell'Idea nelle realtà spazio-temporali del mondo. L'Idea che «ritorna in sé» è lo Spirito, cioè l'Idea che dopo essersi fatta natura torna «presso di sé» (*bei sich*) nell'uomo. Ovviamente, questa triade non è da intendersi in senso cronologico, come se prima ci fosse l'Idea in sé e per sé, poi la Natura e infine lo Spirito, ma in senso ideale. Infatti ciò che concretamente esiste nella realtà è lo Spirito (la sintesi), il quale ha come sua coeterna condizione la Natura (l'antitesi) e come suo coeterno presupposto il programma logico rappresentato dall'Idea pura (la tesi).

A questi tre momenti strutturali dell'Assoluto Hegel fa corrispondere le tre sezioni in cui si divide il sapere filosofico: 1) la logica, che è «la scienza dell'Idea in se e per sé» (*Enc.*, par. 18), cioè dell'Idea considerata nel suo essere implicito (= in sé) e nel suo graduale esplicitarsi (= per sé), ma a prescindere, come si è visto, dalla sua concreta realizzazione nella natura e nello spirito; 2) la filosofia della natura, che è «la scienza dell'Idea nel suo alienarsi da sé» (*ivi*); 3) la filosofia dello spirito, che è «la scienza dell'Idea, che dal suo alienamento ritorna in sé» (*ivi*). Ecco un primo schema generale (cui seguiranno altri più analitici):

Logica			Filosofia della natura		
1. dottrina dell'essere			1. meccanica		
2. dottrina dell'essenza			2. fisica		
3. dottrina del concetto			3. organica		
Filosofia dello Spirito					
1. soggettivo	2. oggettivo		3. assoluto		
a) antropologia	a) diritto		a) arte		
b) fenomenologia	b) moralità		b) religione		
c) psicologia	c) eticità		c) filosofia		

### Le parole della filosofia

Il termine in Hegel indica lo stato di *estraneazione*, l'uscir fuori di sé, dello spirito, uno stato superato dal cammino dialettico dello stesso spirito verso l'Assoluto. Con Feurbach, l'alienazione è l'atto con il quale l'uomo nella religione proietta fuori di sé una divinità perfetta e vi si sottomette. Marx differenzia l'oggettivazione dalla alie-

## ALIENAZIONE

nazione. Con *oggettivazione* Marx intende il processo attraverso il quale l'uomo realizza la sua essenza trasformando e umanizzando la natura. L'*alienazione* è invece la cattiva oggettivazione del lavoro nel contesto del rapporto capitalistico. Un contesto dove a essere alienato, estraneo a se stesso, non è solo il lavoratore, costretto a ce-

dere il suo lavoro, ma anche il prodotto del lavoro: in quanto merce diviene estraneo al lavoratore che l'ha realizzato. Lavoro salariato e merci sono forme dell'alienazione capitalistica: un mondo di estraneazione dell'uomo da sé e dalle sue opere. Alienazione che per Marx deve essere soppressa con l'avvento del comunismo.

→ è lavoro espropriato

# Il dibattito sulle teorie politiche di Hegel

La filosofia politica di Hegel è stata variamente discussa e ha dato origine a una serie di interpretazioni diverse e talora opposte tra loro. Di seguito verranno esaminati sinteticamente alcuni dei punti più controversi.

## Portavoce della Restaurazione o della Rivoluzione?

Come ha osservato Michelangelo Bovero (n. 1949), «della filosofia politica hegeliana non è difficile rintracciare un'interpretazione storicamente prevalente sulle interpretazioni rivali, e ancor oggi diffusa, se pur non più tra gli specialisti: quella che la considera come un'apologia **dello stato della restaurazione**, o peggio come un' espressione di un atteggiamento di servile ossequio nei confronti dello stato prussiano» (in *Hegel e il problema politico moderno*, Franco Angeli, Milano 1985, p. 63). Questa interpretazione, divenuta una sorta di *communis opinio* intorno a Hegel, risale alla monografia *Hegel e il suo tempo* (Berlino 1857) di **Rudolf Haym** (1821-1901), il quale, oltre ad accusare Hegel di essere stato «il dittatore filosofico della Germania», ha definito il suo pensiero «dimora speculativa della restaurazione prussiana».

Hegel come "filosofo dello Stato prussiano"

Nel XX secolo questa interpretazione è stata duramente contestata da **Erich Weil** (1904-1977), che in *Hegel e lo Stato* (Parigi 1950) ha cercato di dimostrare, documenti alla mano, come la struttura istituzionale tracciata da Hegel non sia una copia fedele di quella prussiana dell'epoca, ma risulti complessivamente più "avanzata". La tesi di Weil, sfrondata da certi suoi aspetti "apologetici", è stata sostanzialmente accettata dagli specialisti, i quali, pur ammettendo che lo Stato prospettato da Hegel rispecchi alcune caratteristiche di fondo della Prussia prequarantottesca e risenta dei legami del filosofo con le autorità politiche (denunciate dai contemporanei: si pensi ad esempio a Schopenhauer), rifiutano la rigida equazione "Stato hegeliano = Stato prussiano", affermando che **il pensiero di Hegel**, pur nella sua impronta anti-illuministica, **non può essere confuso con quello del Romanticismo reazionario**.

L'interpretazione di Erich Weil

A sostegno di questa posizione starebbe il fatto che **Hegel ha polemizzato sia con i teorici della contro-rivoluzione e della Restaurazione** (soprattutto con Carl Ludwig von Haller) **sia con la Scuola storica del diritto** (soprattutto con Friedrich Karl von Savigny). In particolare, contro lo storicismo giuridico di quest'ultima – la quale, affermando che il diritto non è un prodotto artificiale degli organi legislativi, ma il frutto della storia dei popoli, invitava i legislatori a favorire lo sviluppo del diritto consuetudinario –, Hegel ha esaltato la volontà razionale incarnata dalle leggi e l'esigenza di una codificazione.

La critica hegeliana al romanticismo reazionario

Il rifiuto dell'immagine di un Hegel "reazionario" ha spinto alcuni autori a interpretare la sua teoria politica in chiave "progressista", fino a scorgere in lui un teorico più della società civile che dello Stato, un fautore più del mutamento e delle riforme che della stasi e della conservazione, un **portavoce più della Rivoluzione francese che della Restaurazione**. Tale è ad esempio la posizione espressa da **Joachim Ritter** (1903-1974), che in *Hegel e la rivoluzione francese* (1957) ha sottolineato il ruolo centrale che quest'ultima avrebbe esercitato sulla formazione intellettuale di Hegel, anche se il filosofo, dopo un iniziale entusiasmo,

La tesi di un Hegel "rivoluzionario"...

avrebbe avuto nei suoi confronti una posizione “ambivalente”, ma comunque non tale da portarlo a patrocinare (neppure negli anni di Berlino) un ristabilimento puro e semplice dell'*Ancien Régime*.

Questo capovolgimento di prospettiva è sembrato eccessivo a tutti quegli studiosi che, pur rifiutando la “leggenda” di un Hegel prussiano, non hanno condiviso l’opposta “leggenda” di un Hegel rivoluzionario.

...e i suoi critici

Insistendo sugli aspetti storicamente più “conservatori” della filosofia politica hegeliana, **Norberto Bobbio** (1909-2004) ha scritto ad esempio: «**Hegel** non è un reazionario ma non è neppure, quando scrive la *Filosofia del diritto*, un liberale: è puramente e semplicemente un **conservatore**, in quanto pregia più lo stato che l’individuo, più l’autorità che la libertà, più l’onnipotenza dei diritti soggettivi, più la coesione del tutto che l’indipendenza delle parti, più l’obbedienza che la resistenza, più il vertice della piramide (il monarca) che la base (il popolo)...» (in *Studi hegeliani*, Einaudi, Torino 1981, pp. 189-190).

Del resto, lo Stato di diritto di Hegel, pur non essendo uno Stato “dispotico” e pur garantendo la libertà formale della persona e della sua proprietà, è pur sempre uno Stato dichiaratamente ostile a quelle idee di suffragio e di rappresentanza parlamentare che, a cominciare dall’Inghilterra, stavano cambiando il volto politico dell’Europa.

## Teorico della borghesia?

Secondo un’altra interpretazione, che ha trovato seguito soprattutto nel nostro paese, Hegel sarebbe stato un **teorico e ideologo dello Stato “borghese”** e la sua filosofia rappresenterebbe il punto di vista più alto raggiunto dalla borghesia moderna.

Stato borghese e Stato hegeliano

Questa lettura è stata presentata in forme diverse e talora contraddittorie, ed è tuttora argomento di dibattito se la società borghese di cui Hegel sarebbe l’interprete e l’apologeta sia quella arretrata della Germania o quella industriale avanzata.

A questa interpretazione si oppongono invece quegli studiosi che fanno notare come la quintessenza della concezione borghese dello Stato sia l’idea di uno Stato minimo, ben diverso da quello etico (o massimo) teorizzato da Hegel. Anzi, quest’ultimo si configurerebbe piuttosto, in virtù dei suoi presupposti anti-individualistici, come l’**esatta antitesi dello Stato “borghese”**, inteso, in senso stretto e rigoroso, come un meccanismo istituzionale garante del libero gioco degli interessi privati, ovvero, secondo la polemica definizione di Karl Marx, come il comitato d’affari della borghesia.

## Profeta del totalitarismo o filosofo della libertà?

Un’altra interpretazione – che ha trovato in **Karl Raimund Popper** (1902-1994) la sua voce più nota<sup>1</sup> – è quella che scorge in **Hegel** un «**nemico della società aperta**» e un «**profeta del totalitarismo**».

Hegel come «profeta del totalitarismo»

<sup>1</sup> *La società aperta e i suoi nemici*, trad. it., Armando, Roma 1973. Sebbene Popper sia il rappresentante più autorevole di tale interpretazione, essa, in particolare nel mondo anglosassone, è stata condivisa da parecchi studiosi. Di conseguenza, la nostra esposizione tiene presente soprattutto, ma non esclusivamente, Popper.

Poiché tale lettura viene spesso divulgata in modo riduttivo, è bene tener presente che, con essa, non si intende affermare né che le *forme dello Stato hegeliano* siano puntualmente identiche alle forme dello Stato fascista o nazista, né che le *teorie* di Hegel siano puntualmente coincidenti con quelle fasciste o naziste.

Infatti, per quanto concerne il primo punto, sappiamo ad esempio che lo Stato delineato dal filosofo tedesco, pur non essendo uno Stato di tipo liberal-democratico, è pur sempre uno Stato costituzionale e di diritto. Analogamente, per quanto riguarda il secondo punto, è risaputo come i principali teorici del Terzo Reich abbiano esplicitamente preso le distanze dal nostro autore, ritenendo che l'entità più alta e decisiva non fosse lo Stato, ma il Sangue, il Popolo, la Razza (in rapporto ai quali lo Stato decade da fine a mezzo).

In realtà, con la tesi di un Hegel “profeta” del totalitarismo, si intende sostenere che il filosofo tedesco **avrebbe lasciato in eredità alle dittature del Novecento** (non solo di destra, ma anche di sinistra) **alcune idee**, o meglio, alcune forme mentali atte a giustificarne la politica. Tra le tesi “incriminate” ricordiamo le seguenti:

- lo Stato rappresenta un *prius* logico, storico ed assiologico, al di fuori del quale l'individuo non ha consistenza e valore;
- lo Stato non ricava la sovranità da quella «moltitudine informe» che è il popolo, ma da se medesimo;
- la sovranità statale si incarna in una classe di funzionari dedita al pubblico bene, classe che, platonicamente, «pensa» e «sa quello che vuole», mentre il popolo «non sa quello che vuole» e risulta privo della possibilità di controllare “dal basso”, mediante istituzioni e procedure democratiche, i propri governanti (ciò fa sì che anche a proposito della «classe universale» di Hegel, e del monarca che ne costituisce il vertice, sorga l'interrogativo che già ci si poneva a proposito dei filosofi-re di Platone, ovvero il problema, cruciale per ogni teoria non-democratica, di “chi custodirà i custodi?”);
- lo Stato deve permeare tutte le manifestazioni della vita in comune, subordinando a sé e alla propria organizzazione globale l'insieme dei rapporti sociali;
- lo Stato è un ente che non riconosce, al di là del proprio essere, alcuna idea etica;
- lo Stato è l'Assoluto stesso, ovvero il «Dio reale»;
- non esiste, al di sopra degli Stati, alcun diritto internazionale;
- la guerra è un inevitabile strumento di composizione dei conflitti inter-statali e giova alla «salute etica» dei popoli.

Questi e altri punti costituirebbero, secondo i critici in questione, una sorta di “arsenale teorico” da cui avrebbero attinto a piene mani i fautori del totalitarismo<sup>2</sup>.

In particolare, la filosofia statalistica e statolatrica del pensatore tedesco sarebbe servita a diffondere e a giustificare l'**idea del primato assoluto del Collettivo** (comunque inteso: lo Stato, la Nazione, la Razza, la Classe, il Partito ecc.) **sull'individuale**<sup>3</sup>.

L'utilizzo del pensiero hegeliano nei fautori del totalitarismo

<sup>2</sup> «Il totalitarismo politico – scrivono Reale-Antiseri – ha desunto le armi concettuali per la propria autolegittimazione in larga misura da Hegel. E se è vero che questo è stato un *abuso*, resta però vero che Hegel fornisce effettivamente un ampio materiale *disponibile* a tale abuso» (*Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, La Scuola, Brescia 1983, vol. 3, p. 119; corsivi nostri).

<sup>3</sup> «Mossa, in origine, dall'impulso a superare ogni alienazione, a conquistare la libertà assoluta anche di fronte a Dio, questa filosofia di Hegel ha creato e anche giustificato la più enorme alienazione di sé della persona umana, l'asservimento volontario a qualsiasi Stato, Partito, Capo, che si presenti come strumento infallibile della Storia» (C. Antoni, *Lo storicismo*, E.R.I., Torino 1957, p. 122).

Risulta emblematica, a questo proposito, la voce “Dottrina del fascismo” redatta da Giovanni Gentile (e firmata da Benito Mussolini) per l’Enciclopedia Treccani, nella quale si legge tra l’altro: «Caposaldo della dottrina fascista è la concezione dello Stato, della sua essenza, dei suoi compiti, della sua finalità. Per il fascismo lo Stato è un assoluto, davanti al quale gli individui e i gruppi sono il relativo. Individui e gruppi sono pensabili in quanto siano nello Stato. Lo Stato liberale non dirige il gioco e lo sviluppo materiale e spirituale della collettività, ma si limita a registrarne i risultati; lo Stato fascista ha una sua consapevolezza, una sua volontà, per questo si chiama Stato etico».

L’immagine di Hegel come ideologo della *forma mentis* totalitaria è stata radicalmente rifiutata da altri autori, che hanno invece cercato di accreditare l’opposta figura di **Hegel** come **paladino della ragione e della libertà**.

Hegel come filosofo della ragione e della libertà

Tra gli interventi più significativi a questo riguardo citiamo *Ragione e rivoluzione* (1941) di **Herbert Marcuse** (1898-1979), il quale, dopo aver insistito sulle potenzialità critiche e liberatrici della ragione idealistica, ha enumerato le differenze concrete tra lo Stato hegeliano (che prevede la distinzione tra società civile e Stato, nonché la salvaguardia dei diritti) e lo Stato totalitario (che si fonda su di una politicizzazione integrale della società e sulla sottomissione delle masse attraverso il terrore).

In anni più recenti, l’immagine di un Hegel “alternativo” rispetto a quello tradizionale ha trovato un suo rappresentante di spicco in **Karl Heinz Ilting** (1925-1984), il quale, servendosi di appunti presi da uditori, ha curato la pubblicazione dei corsi hegeliani di filosofia del diritto (raccolti nei quattro volumi delle *Lezioni di filosofia del diritto 1818-1831*, Stuttgart 1973-1974). Secondo Ilting, questi corsi rivelerebbero l’esistenza di un Hegel “diverso” da quello che si manifesta nei *Lineamenti di filosofia del diritto* del 1821. Infatti, mentre nell’opera “ufficiale” Hegel avrebbe in parte “falsificato” e in parte celato il proprio pensiero effettivo, per non incorrere nella censura prussiana, nelle lezioni tenute in altri periodi avrebbe invece sostenuto un pensiero per il quale Ilting non esita a usare definizioni come «liberale-progressista», «socialista-liberale», «democratico-repubblicano».

L’idea di un Hegel “diverso”...

A molti studiosi questa lettura è apparsa poco verosimile.

Come ha osservato ad esempio **Bobbio**, a fronte delle «curiose ma tenui rivelazioni di fatti sconosciuti o di nuovi testi restano quei due monumenti di sapienza politica e di intelligenza storica che sono le lezioni di filosofia del diritto e di filosofia della storia: monumenti così maestosi ed eloquenti, e così coerenti e risoluti nella critica del liberalismo, del contrattualismo, dell’individualismo, del parlamentarismo, della tradizione costituzionale inglese, così indifferenti di fronte alle libertà dei moderni, da indurre ancora una volta a considerare comparse conclusionali più abili che convincenti le nuove interpretazioni liberaleggianti» (op. cit., p. XVIII).

...e le perplessità in proposito

Pertanto quegli studiosi odierni che non accettano l’esistenza di un Hegel “diverso” o “rivoluzionario” sembrano essere concordi tra loro (al di là dell’accettazione o meno delle tesi radicali di Popper) nell’escludere che la strada maestra del pensiero liberal-democratico moderno passi attraverso Hegel. Tanto più che i «soli Stati in cui almeno sino ad ora la società civile è stata completamente assorbita in quella “organizzazione del tutto”, in cui Hegel vedeva l’essenza dello Stato, sono gli Stati totalitari» (N. Bobbio, op. cit., p. 114).